

Emma Malaspina\*  
Università di Szeged

УДК: 811.131.1'371  
DOI: 10.19090/gff.v49i4.2488  
Articolo scientifico originale

## LO STATUS DELLA LINGUA ITALIANA NELLE IDEE DI ALESSANDRO MANZONI. PER UNA SEMANTICA A FAVORE DELL'USO

Nel panorama della linguistica italiana ottocentesca, Alessandro Manzoni discorrendo *aequo animo* su numerose formulazioni, abolisce l'assurda convinzione che una lingua possa essere valutata lontana dall'*Uso*. Confuta così le teorie etimologiche e analogiche sulle quali si poggiavano le dissertazioni precedenti, e mostra il percorso della formazione linguistica dell'italiano. Di conseguenza questo lavoro analizzerà il *Sentir messa*, lo scritto nel quale il Manzoni smantellerà i paradossi della linguistica dei lumi, nella persona di Melchiorre Cesarotti, e correggerà le convinzioni errate di uno dei suoi seguaci, Vincenzo Monti. La ricerca dimostrerà la superiorità dei risultati raggiunti dal Manzoni in questo campo del sapere, e rivelerà allo stesso tempo la sua posizione anticipatrice, in quanto ciò che egli aveva intuito, sarà solo successivamente preso in considerazione e sviluppato nel campo della linguistica e dello studio delle lingue.

*Parole chiave:* Manzoni, dialetto, toscano, uso, storia della lingua italiana.

### 1. INTRODUZIONE

Il pensiero ottocentesco non accreditava sufficientemente l'idea che il cambiamento linguistico fosse il frutto della contrattazione sociale (Boielli, 1987; Nencioni, 1987; Pacaccio, 2017), e come da quest'ultima dipendesse in maniera quasi esclusiva la formazione linguistica, concetto maturato progressivamente dagli studi della linguistica moderna (De Saussure, 2005; Serianni-Trifone, 1997; De Mauro, 1970). Alessandro Manzoni fu colui che, per la prima volta, smentì sia la convinzione dei classicisti e puristi cruscanti che la lingua fosse quella depositata negli scritti del Trecento, e che potesse essere considerata fuori dal suo uso effettivo; sia la tradizione illuministica che, nonostante riconoscesse il valore dell'uso, affidava la sistemazione linguistica alle regole della ragione, cioè alle leggi dell'analogia e dell'etimologia (Marchetti, 2000; Marchetti, 2002).

La critica fino ad ora ha comparato il lavoro del Manzoni sia con la tradizione linguistica precedente che con quella successiva. È stato studiato il suo

---

\* [ziaemma87@hotmail.it](mailto:ziaemma87@hotmail.it)

rapporto con la scuola illuminista, più precisamente rispetto alle idee di Melchiorre Cesarotti, e di tutta la scuola degli ideologi francesi (Vineis, 1985; Dardano, 1987; Bolelli, 1987; Danzi, 2002; Pacaccio, 2020), di cui si sono messi in luce gli effetti delle teorie etimologiche e analogiche sulla lingua. Allo stesso tempo è stato fatto un paragone con le idee del fondatore della linguistica moderna, Ferdinand De Saussure, toccando i concetti di *langue*, di contrattazione sociale, di diacronia e sincronia linguistica (Bruni, 1986). I risultati raggiunti presentano in effetti il Manzoni come autore di una teoria originale, ma tutte queste argomentazioni si sono svolte sul piano della linguistica generale, e meno sull'italiano in particolare. Invero il nostro intellettuale arriva a riconoscere la vera essenza della lingua: l'oralità a base sociale, e nel *Sentir messa*, sia l'argomentazione che gli esempi concreti sfaldano i vecchi sistemi, e delineano una teoresi esclusiva sulla *lingua italiana*. Quest'ultimo concetto, cruciale ai suoi tempi, implicava altri temi, verso i quali i contemporanei non furono capaci di un giudizio appropriato. Il concetto di *Uso* non dissociato dalla realtà concreta, la definizione scientifica di *lingua*, e soprattutto per quel che riguarda più da vicino l'italiano, il vincolante rapporto con i *dialetti*, e il ruolo della lingua *toscano-letteraria*.

Questa ricerca ha così il fine di presentare il Manzoni come una figura di rilievo nella storia linguistica dell'Ottocento italiano. Ruolo non abbastanza accreditato dai contemporanei e solo in parte dai moderni. Sarà così necessario riprendere il discorso sul rapporto con la tradizione illuministica e romantica. In accordo con il testo manzoniano presenteremo prima le contestazioni al *Saggio sulla filosofia delle lingue*, del già citato Cesarotti, in cui si svilupperanno i concetti di dialetto, lingua (toscano-letterario), e uso. E successivamente mostreremo alcuni esempi d'*italiano*, sottolineati dal Manzoni nella critica alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, di Vincenzo Monti, con i quali riuscirà a negare le teorie analogiche ed etimologiche, e a convalidare tutte le sue tesi sulla legittimazione linguistica. Esse sono state confermate dal risultato dell'italiano moderno, e dai precetti linguistici sui quali si basano le teorie contemporanee, tutto sviluppatosi, come vedremo, su un percorso che il Manzoni aveva già intuito.

## 2. I PARADOSSI DELLA LINGUISTICA DEL CESAROTTI, E LE IDEE DI DIALETTO, LINGUA, E USO

Nel *Sentir messa*, un'opera del Manzoni sulla lingua, scritta intorno al 1835, con il pretesto di difendersi dalle accuse, rivoltegli dal letterato e

grammatico Michele Ponza, di usare parole del volgo, come l'infelice locuzione "sentir messa", appunto, inizia a dissertare sulla questione della lingua *italiana*. Partirà dal concetto diffuso di *Uso*, per poi svelare i paradossi tradizionali sulla formazione linguistica, prendendo di mira le due opere citate nel paragrafo precedente. Nell'incipit del trattato pone la questione principale: l'*Uso* è l'arbitro e il signore delle lingue, "come tutti affermano; anzi si può dire, è le lingue stesse" (Manzoni, 1835: 211).

Il Manzoni ha chiaro il concetto di *Uso* dalla tradizione precedente, e ne vuole svelare il paradosso. Infatti quando si ammetteva che l'uso fosse arbitro, giudice e norma del dire, ci si riferiva all'idea di Orazio nell'*Ars poetica*. Per cui la tradizione retorico-grammaticale interpretava genericamente l'uso come *cotidianus sermo*, con il rinvio alla lingua parlata, altri come *consuetudo bonorum* con il rimando alla lingua degli scrittori del canone classico.

La cultura linguistica sei-settecentesca, invece, pur asseverando dell'uso linguistico l'elemento sincronico e sociale, sembrava definire il concetto in maniera approssimativa e imprecisa, assoggettando il tutto all'autorità della cultura (letteratura), e alla forza della ragione. Gli italiani più innovativi, in accordo con questa tradizione, erano proprio il Cesarotti e il Monti, che, pur riconoscendo la funzione dell'uso, avevano estrema fiducia nei letterati e nella funzione dell'analogia e dell'etimologia (Vitale, 2013: 254).

Dunque, i sistemi, affidandosi alla razionalità, ponevano l'*Uso* solo come uno dei dati della dinamica linguistica, e neanche il più importante. Sarà il Manzoni a dimostrare, invece, come esso sia l'unica imprescindibile causa.

È qui che entra in gioco quella differenza sostanziale, che lo porterà a riconoscere cosa sia una *lingua*, e cosa sia nella fattispecie *lingua italiana*. Spiegherà così il meccanismo della codificazione, che implicherà necessariamente il ruolo delle parlate regionali (dialetti), del toscano e della letteratura.

Questi temi cari alla nostra disamina, come detto, sono riconosciuti solo alla linguistica moderna, e ancora i meriti del linguista lombardo sono impopolari in questo campo del sapere.

### 2.1 *Il Sentir messa e il Saggio sulla filosofia delle lingue*

I due strumenti richiesti dalla cultura linguistica del primo Ottocento per la descrizione (o imposizione) di una lingua, erano il *dizionario* e la *grammatica*. L'uno per l'aspetto lessicale e semantico, e l'altra per quello grammaticale e sintattico (Vitale, 2013: 201). I modi di compilazione di entrambi si basavano su

testi letterari, o su regole razionali, e non si teneva conto dell'*oralità*, cioè dell'uso, e dell'azione codificatrice esercitata dal popolo.

Il *Saggio* di Cesarotti era l'opera che meglio rappresentava le posizioni moderne, e diventa la più famosa tra gli ambienti milanesi dell'epoca (Danzi, 2002): tuttavia, finirà per concludersi con un'incoerenza, smascherata dal Manzoni.

Il Cesarotti proclama il valore dell'*Uso*, e diceva come sia il maggior numero dei parlanti ad autorizzare un vocabolo, e come una formazione nuova non possa essere condannata a priori sulle leggi arbitrarie dei grammatici. Eppure, concluderà che, riguardo all'accoglienza di una tale forma, bisognerà far riferimento solo agli scrittori affidabili, precisamente “quelli che hanno orecchio” (Cesarotti, 1802: 6). La contraddizione è superata dal Manzoni che dice come gli scritti non potevano costituire né l'unico, né l'ultimo mezzo della codificazione linguistica, innanzitutto perché l'*Uso* di nessuna lingua poteva essere tutto “contenuto e ristretto nei libri”, e poi perché uno scritto, che sia un vocabolario, una grammatica o un testo letterario, “finito che sia di stampare, si ferma; le lingue camminano, [...] è una condizione essenziale dell'esser loro” (Manzoni, 1835: 212).

E a discapito del Cesarotti e di tutti i suoi seguaci, che sembrava si proponessero “un fine, *non sociale*, ma letterario” (mio il corsivo), e pareva non cercassero una *lingua*, cioè un idioma condiviso da una società convivente, ma “qual fosse il mezzo o più bello, o più nobile, o più ricco, o più stabile, o più regolare” (Manzoni, 1835: 221), il Manzoni spiega che gli scritti non potevano avere il potere di far perdurare l'uso e/o i modi d'uso di una lingua, perché essa dipende unicamente dall'*oralità*, dunque dalla contrattazione popolare. Questa consapevolezza, tratta dall'osservazione diretta del popolo, ha implicato altre due ipotesi fondamentali, erroneamente interpretate dai contemporanei: il ruolo dei dialetti e del toscano. Il Manzoni, nel tentativo di correggere i suoi avversari, esporrà le regole generali del meccanismo linguistico italiano, eclissando la linguistica tradizionale, e anticipando quella moderna.

## 2.2 I dialetti

L'opportunità per discutere sui dialetti è stata sempre data dal Ponza, e dalla famosa critica all'espressione “sentir *messa*”, che egli riteneva popolare, nonché dialettale (Ponza, 1835: 75-80). L'idea diffusa tra i classicisti cruscanti era infatti che i modi del *parlato* fossero quasi in maniera esclusiva associabili ai *dialetti*. Invero essi erano l'effettiva lingua in uso degli italiani, e il Manzoni ne

illustra l'esatta funzione. Come vedremo, prima di tutto risanerà il giudizio negativo di cui essi si gravavano, dimostrando come siano lingua a tutti gli effetti, e come siano l'esempio da seguire per conquistare un idioma comune. Poi dirà come esista tra di loro una congruità che favorirà la formazione di un'unica lingua. E infine, contro le tesi del Cesarotti, spiegherà come, inevitabilmente, da vere lingue, nel corso dei secoli, abbiano giocato un ruolo fondamentale nella codificazione linguistica. Manzoni aveva capito che, nella realtà italiana, il vincolante rapporto tra *oralità-dialetti-toscano letterario* non poteva essere disgiunto dai concetti di *lingua-uso*, e questo ha costituito la maniera naturale della formazione e legittimazione dell'italiano (Manzoni, 1835: 214-250).

Il Manzoni illustra come i dialetti siano lingue nella maniera scientifica del termine. I

“dialetti [...] sono [...] cose in sé buone assai, [...] hanno tutti di necessità ciò che ci vuole a produrre l'effetto che realmente producono, cioè una continua e piena e regolata conversazione umana; [...] hanno tutti voci e locuzioni certe, [...] posseggono un Uso continuamente attivo” (Manzoni, 1835: 214).

Dunque, se si vorrà una lingua è indiscutibile che essa dovrà avere la forma che i dialetti hanno. Il Manzoni persuaso così che una lingua doveva di necessità essere orale e condivisa, aveva optato, come vedremo meglio successivamente, di scegliere la toscana, diffusa già dalla fama letteraria, ed era convinto, non a torto, che i dialetti “(dico quasi tutti, e i più notabili) hanno, per esser d'una sola famiglia, questo vantaggio d'esser pure intesi tanto o quanto, più o meno, anche fuori dal luogo di cui son propriamente idiomi” (Manzoni, 1835: 212). Per cui, la similitudine avrebbe favorito l'acquisizione, e come detto, la costituzione di un idioma unico.

Ragion per cui:

“coloro che alla lingua toscana hanno fatto rimprovero, e dato eccezione che sia in sostanza un dialetto, non si sono avveduti che con questo gli davan lode, gli rendevan testimonianza che sia ciò che dev'essere, una lingua vera e reale, formata, vivente, operante” (Manzoni, 1835: 215).

Qui si fa nuovamente concreto il riferimento al Cesarotti, ed è da qui l'occasione di dibattere sul ruolo del toscano e della letteratura. Il linguista illuminista infatti nella sua opera dice come in ogni città d'Italia regni un dialetto, e che può capitare che tra essi uno divenga predominante per l'autorità di una provincia sopra le altre. Sostiene che un dialetto dominante pregiudichi quella che

dovrebbe essere la *lingua*, e conclude asserendo che il toscano parlato non sia altro che un dialetto principale da non confondere con la lingua nazionale (Cesarotti, 1802: 8-9). Il Manzoni si dimostra un linguista più acuto, completa i concetti inquadrando correttamente la *parlata* degli italiani, e portando così a compimento non solo la funzione dei dialetti, ma anche il ruolo storico, culturale e linguistico del toscano.

### 2.3 La lingua

L'obiettivo del Manzoni è dimostrare a questo punto come, nella prospettiva italiana, quello che tutti i sistemi consideravano *lingua*, cioè il toscano letterario, era scientificamente e inevitabilmente compromesso con gli elementi concreti di *oralità-dialetti-uso*. Quando il Manzoni affermò fin dall'inizio del *Sentir messa* che *i libri si fermano e le lingue camminano* (Manzoni, 1835: 212), non era altro che l'incipit di un concetto molto più grande, che spiegherebbe la formazione e la storia dell'*italiano*.

Nella mente del Manzoni c'è avanti tempo l'idea di diacronia e sincronia linguistica (Vineis, 1985; Bruni, 1986; Nencioni, 1993), e lo scrittore si ritrova a spiegare ai contemporanei il valore della negoziazione popolare, giocata nell'oralità, e lontana da qualsiasi concezione aprioristica.

Il linguista lombardo deve sia correggere l'idea della linguistica cesarottiana, per cui il toscano *parlato* fosse da escludere in quanto semplice dialetto al pari degli altri; sia abbattere il paradosso di tutti coloro che sostenevano che, se era necessario rivolgersi agli scritti letterari (nonché vocabolari e grammatiche compilate secondo quegli esempi) per legittimare gli usi di una lingua, allora è innegabile che nel caso italiano quegli scritti sono composti in toscano.

Prima di tutto il Manzoni dimostra che l'idioma toscano è stato scelto come lingua degli italiani dal Boccaccio, che favellò in quel "Fiorentin volgare", al Tasso, che diede il nome di lingua *toscana* a quella lingua in cui scrisse la sua *Gerusalemme*, al commento del Varchi al Castiglione, secondo cui quest'ultimo aveva modificato la sua natural favella, a favore di una lingua toscaneggiante (Manzoni, 1835: 213-217).<sup>1</sup> È del toscano, dice, la prerogativa "d'essere stato riconosciuto e adottato dall'Italia" (Manzoni, 1835: 213). Sostiene poi come esso inevitabilmente abbia contaminato le parlate locali, poiché "se il ramo si coglie in

---

<sup>1</sup> Varchi, *Ercolano*, edizione de 'classici italiani, T. I, p. 217: "A me pare ch'egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, usasse ogni industria di scrivere il suo Cortigiano [...] più toscanamente ch'egli poteva e sapeva, da alcune poche cose in fuori» (in A. Manzoni, *Sentir messa*, p. 257).

tutte le parti d'Italia, gli è che l'albero è stato in tutte prorogato, ed ha allignato più o meno" (Manzoni, 1835: 221).

Inevitabilmente dopo la scelta, la lingua toscana si è diffusa, e ha corrotto ogni dialetto, per cui quello che questi sistemi rifiutavano, era ciò che "è la bellezza di trecent'anni che si va facendo" (Manzoni, 1835: 233) in maniera naturale.

"Questa è la cagione, se non m'inganno, per cui quel poco che rimane in qualche scritto della lingua milanese del Cinquecento differisca a gran pezza più dell'attual milanese, di quello che la lingua degli scrittori toscani del Trecento non differisca dall'attuale toscano. E chi possa ricordarsi di vent'anni addietro, potrà tosto scorgere [...], quanto il milanese (e di ragione tutti gli altri dialetti d'Italia, rimasti dialetti) si sia andato in questo tempo accostando al toscano; e ricevendone vocaboli e locuzioni, e imitandone le desinenze" (Manzoni, 1835: 268).

Tutte queste ipotesi del Manzoni si sono dimostrate essere i cardini sui quali hanno lavorato la storia della lingua e la linguistica moderna. Di quanto poi uguale o dissimile fosse la lingua degli scrittori antichi dalla moderna, di quanto lo scritto si avvicinasse al parlato, e di quanto le parlate regionali differissero dal toscano, sarà una tesi/ipotesi manzoniana che attende ancora di essere dimostrata, e dovrà essere debitamente approfondita.

#### 2.4 L'Uso

Il Manzoni ha potuto dimostrare così cosa siano i dialetti, e cosa sia il toscano letterario. Ma più di ogni altra cosa ha potuto comprovare come essi non siano linguisticamente dissociabili nella realtà italiana. L'italiano, così come ogni altra lingua, dipende dalla contrattazione sociale, cioè un uso neutrale che non segue necessariamente i vincoli dettati dalle regole aprioristiche. È innegabile che il Manzoni, linguista *ante litteram*, con *uso* popolare intendesse esclusivamente, e prima di ogni cosa, *oralità*. Per cui è arrivato il momento di avvalorare la teoria della codificazione linguistica, e smentire un'altra incongruenza dei sistemi precedenti, data dall'usuale accostamento, come accennato, *lingua orale-dialetti*, e *lingua scritta-italiano*.

Il punto di partenza è sempre il *Saggio* di Cesarotti, in cui si chiama in causa la differenza tra la lingua parlata dal popolo e la lingua *degli scrittori di genio*: il linguista padovano è fermamente convinto che vi sia una differenza tra la lingua orale usata quotidianamente dalla popolazione, che è sgrammaticata e imperfetta, e la lingua scritta delle persone colte, la quale è invece perfettamente

regolare, e che debba essere usata per correggere la prima. Infatti, subito aggiunge: “L’uso deve dominar nella lingua parlata e non nella scritta”, e quest’ultima: “non deve ricever la legge assolutamente dall’uso volgare del popolo” (Cesarotti, 1802: 8-13). Invero l’idea sembra essere quella dell’esistenza di due lingue diverse, una parlata, riflesso appunto dell’uso sociale, e una scritta, moderata dalle leggi della ragione.

Il Manzoni contesta asserendo che sia impossibile pensare che possano esistere due lingue diverse, una parlata e una scritta, e che uno scritto non sia manifestazione dell’orale, bensì suo completamento e miglioramento. Per il nostro scrittore milanese questa idea rigetta la qualità intrinseca di ogni lingua, perché essa è per sua natura cosa *parlata*, e solo in un secondo momento riverbera in un qualsiasi scritto. Nella mente del Manzoni una lingua nella quale il parlato e lo scritto non siano l’una il riflesso dell’altro, senza pregiudizi, è fallace per due motivi. Primo perché viola, come detto, il suo essere: le lingue si evolvono, mutano ad opera delle società che le parlano, e il loro uso non può essere contenuto invariabilmente nei libri. Secondo, perché tale idea della lingua è ancora più inconcepibile nella realtà italiana, dove non esiste ancora un’unica lingua, ma una connessione di tante, con un punto di riferimento. La pluralità dialettale e il ruolo del toscano non sono opzioni trascurabili: essi hanno giocato, e giocano, un ruolo fondamentale nella costituzione della lingua nazionale.

Infatti, il Manzoni sostiene che il Cesarotti dopo aver posto “ciò che è necessario, essenziale alle lingue”, cioè l’*Uso*, “vuole andar cercando il come quella sua ne possa far senza” (Manzoni, 1835: 228) perché esclude, in ultima analisi, il valore della contrattazione orale, a favore della sistemazione scritta.

Del resto per il Cesarotti il problema neanche si poneva, perché egli sosteneva che una lingua *comune* in Italia ci fosse, e fosse contenuta negli scritti letterari, e che non si doveva confondere questa con il toscano parlato, che era invece un *dialetto principale*. Ma è qui l’apice della sua contraddizione, e quella di tutti i sistemi successivi, perché né il Cesarotti, né, come vedremo, il Monti, ignoravano la differenza diastratica e diatopica italiana, cioè dialetti/ lingua, né sottovalutavano il problema pratico del popolo, cioè il desiderio di una lingua comune. Ma concludevano che poiché l’Italia era plurilingue, bisognava avere un riferimento unico, riconoscibile solo in un linguaggio scritto, e più precisamente in un sistema invariabile, da presentare come modello per tutti. È a questo punto che il Manzoni si dimostra, ancora una volta, più ragionevole, perché dire che

“esista in fatto di lingua qualcosa di invariabile, che sia una grammatica, come detto dai precursori, o che sia un vocabolario. [...], ripugna alle condizioni più



necessarie, all'esser d'una lingua viva, la quale, come è pure accorso di dire al Monti medesimo, [...] – perpetuamente si allarga e si restringe all'arbitrio dell'uso supremo –”, ma sarebbe avvenuto al Cesarotti e al Monti perché i loro sistemi ignorano la lingua come “linguaggio parlato” (Manzoni, 1835: 229).

E allora “qual è, dov'è dunque [...] quest'Uso *che dà anche quello che invano si richiederebbe ai libri*” (mio il corsivo), (Manzoni, 1835: 213). Sarà proprio il Manzoni a darci la risposta, e abbattere anche quest'ultima incoerenza: dimostrerà che l'*Uso* è indiscutibilmente nella bocca del popolo, che fa legge sugli idiomi modificandoli, e che nella società italiana esso ha intrecciato la lingua *scritta-letteraria-toscana*, con *oralità-dialetti-uso*.

Alla fine del *Sentir messa*, con i commenti alla *Proposta* di Monti, il Manzoni conferma come, nonostante la pluralità linguistica, è nell'*Uso* (oralità) che si è sviluppato quel tanto di *italiano comune* esistente in Italia, da quando i dialetti, appunto, hanno cominciato ad adattarsi al toscano, nella storia linguistica italiana. E in ultima istanza mostrando l'esistenza di una lingua di mezzo, voluta e decisa dal popolo, il Manzoni non farà altro che abbattere definitivamente le leggi razionali dell'etimologia e dell'analogia, e ribaltare tutto ciò in cui fino ad allora si era creduto.

### 3. LA PROPOSTA DEL MONTI E I PARADOSSI DELL'ANALOGIA E DELL'ETIMOLOGIA

In accordo con le regole della linguistica tradizionale, il Vocabolario della Crusca, nelle sue quattro edizioni, costituiva il punto di riferimento della lingua *italiana*. Nel corso del tempo i vocabolaristi avevano aggiunto qualcosa, ricavandolo dall'uso degli scrittori. Dunque un termine che magari era stato usato da un letterato, per convenzione o per necessità, appariva con il medesimo significato nel dizionario. Dunque la base era il tosco-fiorentino letterario del Trecento, successivamente arricchito dagli apporti toscani, o dai seguaci dei toscani nel corso dei secoli. Potremmo già constatare che anche la maniera di redigere il dizionario era un'ulteriore prova delle tesi manzoniane, e della scarsa validità delle critiche apportate dai suoi avversari, perché i nuovi elementi venivano, com'è naturale, dalla lingua *parlata* (uso e contrattazione).

Vincenzo Monti fu il classicista romantico preso in esame dal Manzoni proprio per la critica mossa al Vocabolario della Crusca.<sup>2</sup> In realtà la lingua del

<sup>2</sup> Il Manzoni possedeva la quarta edizione ufficiale del *Vocabolario* (Firenze 1729-1738; 6 voll.), e aveva postillato il II volume. Un approfondimento a riguardo: Dante Isella,

Monti poeta e prosatore era la lingua toscana della tradizione, ma la sua *Proposta* nei suoi vari volumi<sup>3</sup> era costituita, nella parte propriamente linguistica, da correzioni e aggiunte al Vocabolario. Per cui il Manzoni nel *Sentir messa* sosterrà che “non si troverà alcun libro, di sì gran mole come questo, che presenti voci non biasimabili, proprio da chi pensa che si debbano usare soltanto parole registrate dalla Crusca” (Manzoni, 1835: 222).<sup>4</sup>

Il problema del Monti fu prima di tutto il fatto che i puristi limitando l’uso alle voci del Trecento non facevano altro che proporre una lingua morta e non una viva; e in secondo luogo il Monti non accettava che spesso le voci registrate contraddicessero le leggi razionali, della tradizione illuministica e degli *idéologues*. Fondamentalmente il Monti era un seguace della teoria cesarottiana, e credeva che l’idioma tosco-fiorentino fosse un dialetto, e che le carenze linguistiche dovevano essere corrette secondo le leggi dell’analogia e dell’etimologia (Bruni, 1985; Lombardi, 2011).

Egli, così, nel tentativo di rimediare alle mancanze del Vocabolario, e di cercare la lingua degli italiani, rimette in campo tutto ciò che era stato sostenuto dal Cesarotti: il problema dei dialetti, il rifiuto della lingua parlata, assieme a tutte le problematiche correlate, e infine la validità della tradizione scritta.

Questa diventa per il Manzoni un’ulteriore occasione per proporre le sue idee e smascherare le incoerenze altrui, commentando uno dei punti di riferimento più accreditati nella scena linguistica ottocentesca.

Difatti “quel ragionamento è stato rimesso in campo [...] da quell’illustre Monti”, il quale pur affermando che una nazione che ha molti dialetti necessita di una lingua comune, nega che quest’ultima sia una lingua parlata (Manzoni, 1835: 228). Il Monti sosterebbe infatti che

“Questa via di comunicazione [...] non può essere linguaggio parlato, perché ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch’ei sia linguaggio scritto, e posto sotto le leggi d’una gramatica (*sic*) generale, che

---

*Postille al vocabolario della Crusca nell’edizione veronese*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2005.

<sup>3</sup> L’opera che il Manzoni aveva e ha postillato è *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo [- 3. Par. 2.], Milano, Regia Stamperia, 1817-1824, 6 voll.

<sup>4</sup> La citazione è parafrasata da M. Vitale nelle note del *Sentir messa* p. 264.

invariabile ed uniforme *fermi il valore delle parole*” (mio il corsivo), (Manzoni, 1835: 229).<sup>5</sup>

E non si può “ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto, che per quanto si voglia men tristo degli altri è sempre dialetto, cioè lingua d’alcuni ma non di tutti” (Manzoni, 1835: 264).<sup>6</sup>

Asseriva inoltre nella sua *Proposta*, così parafrasato dal Manzoni:

“egli è tempo ormai di convincersi che non dal popolo, ma dai sapienti, non dal Mercato, ma dal Liceo, non dalla balia, ma dallo studio le lingue ricevono la debita perfezione: perciocché il bel parlare non è natura, ma arte; e le arti non s’imparano nella culla al canto della nutrice” (Manzoni, 1835: 266).

È innegabile che oggi non vi è nulla di più lontano dalle tesi di linguistica delle parole del Monti, così com’è indiscutibile la modernità del Manzoni che prima di ogni cosa asserisce: “per costituire una lingua, non bastano persone; ci vuole per legge della natura, persone in una condizion tale, con tali relazioni fra di loro, cioè riunite in una vera e intera, e permanente società” (Manzoni, 1835: 230). E d’altronde aveva già dimostrato come una vera lingua debba avere la caratteristica che i dialetti avevano, cioè un uso continuamente attivo, in una comunità convivente; aveva già comprovato la contrattazione delle parlate regionali con il toscano grazie al ruolo della letteratura; e aveva già mostrato come il tutto dipenda dall’*oralità*. Sarà però grazie agli esempi della lingua in uso che il Manzoni apporrà alle voci del Vocabolario della Crusca criticate dal Monti, che egli accrediterà tutte le sue tesi.

La polemica del nostro scrittore lombardo prende infatti le mosse da quelle parole in uso criticate dal Monti, il cui significato non dipendeva né da ragioni analogiche né etimologiche. Il Monti aveva segnalato nella Crusca, *occhiaia*, e notava come indicasse anche un certo lividore che viene sotto l’occhio. Aveva esaminato poi se negli esempi citati dal Vocabolario il termine presenti questo senso traslato, e aveva provato che no. E aveva concluso: “Il lettore potrà vedere da sé che anche negli altri esempi *Occhiaia* è quello che dev’essere, cioè *Cavità* che riceve dentro di sé il bulbo dell’occhio, e null’altro”. E aveva sostenuto che questa voce, assieme a tante altre, sarebbe rimasta, in questa accezione, “uno

<sup>5</sup> La citazione è ripresa dal volume che il Manzoni possedeva, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo [- 3. Par. 2.] Milano: dall’Imp. Regia Stamperia, 1817-1824, Vol I, p. XXXIX.

<sup>6</sup> La citazione del Monti è nella lettera pubblicata nella *Proposta all’Istituto italiano di scienze, lettere ed arti*. Ivi, Vol II, p. II.

dei mille sogni del Vocabolario” (Manzoni, 1835: 266). Invero entrambi i significati sono tutt’oggi in uso,<sup>7</sup> e il Manzoni persuaso ormai delle cause del movimento e cambiamento linguistico lo aveva primieramente intuito. Infatti, subito dopo egli per accreditare la sua tesi apporta altre voci simili, cioè parole che si erano diffuse popolarmente con un significato traslato condiviso: “*letto* per fondo di fiume, *danari* per monete qualunque e per ricchezza in genere, *fiore* per la parte più scelta di checchessia, *inclinazione*, *torto*, *colpo*, in senso morale”, i quali, sottolineerà appunto, “sono toscani e lombardi” (Manzoni, 1835: 267). Il significato figurato dei termini, condiviso nei dialetti, era la prova che la *lingua* si era elevata dalla sua regionalità, e aveva iniziato a farsi *comune* (oggi parleremmo di abbassamento della varietà diatopica (Berruto, 2004), e non faceva altro che confermare la contrattazione orale, e la reciproca contaminazione. Questi due vincoli (oralità e influenza) hanno fatto la lingua e legittimato l’uso, e a prova della correttezza della teoresi linguistica manzoniana sta il fatto che questi termini e le loro accezioni sono tutt’oggi *italiani*.

Il Manzoni fu una luce di verità nelle tenebre dell’artificio, e gli esempi selezionati nella disamina del *Sentir messa* sono posti per abbattere le tesi razionalistiche di analogia e etimologia, e far rispondere la lingua all’unica vera legge dell’*Uso*, cioè, come egli aveva ipotizzato, contrattazione e *italianità*.

### 3.1 Analogia

I classicisti illuministi come il Monti traevano dalla Grammaire générale, del francese Nicolas Beauzée, le regole dell’*analogia* (Michel Le Guern 2009). Essa era la sola a garantire l’esatta formazione delle parole, perché rispondeva alle norme regolari e costanti del sistema linguistico. E sarebbe stata l’unica in grado di istituire le parole, indipendentemente dalla loro effettiva presenza nell’uso (Vitale, 2013: 269).

Persuaso così da questa teoria il Monti sottolinea che nella Crusca c’è *Attorneggiato* e di *Attorneggiare* non si fa parola: convinto che “un germoglio senza radice è fuor di natura”, sosterrà che bisognerà registrare nel Vocabolario non solo il participio-aggettivo-sostantivo di una voce, ma anche il verbo dalla quale essa deriva (Manzoni, 1835: 237).

Il Manzoni dimostrerà la fallacia della teoria analogica del Monti apportando altri esempi, e comparando l’italiano con altre due lingue, il francese e il latino. Il raffronto linguistico sarà un’acuta intuizione, perché grazie al francese

<sup>7</sup> <https://dizionario.internazionale.it/parola/occhiaia>.

il Manzoni avrà un reale esempio di lingua dell'*Uso*,<sup>8</sup> dunque una lingua reale in bocca al popolo; e grazie al latino dimostrerà l'evoluzione linguistica, quindi la forza della contrattazione popolare. In realtà, dato che l'obiettivo del Manzoni era quello di dare agli italiani una lingua reale e comune, non riteneva necessario inserire in un vocabolario parole che non fossero più in uso, dato che l'evoluzione linguistica aveva già provveduto a eliminarle o modificarle.

Sostiene infatti che, se questo principio analogico del Monti fosse corretto, si dovrebbe inserire nel vocabolario toscano anche la voce di derivazione francese *forfare*, che significa 'commettere un misfatto', e che nell'italiano è ormai in disuso da cinque secoli. Essa è ben viva nella lingua da cui è derivata, dove però è usata al participio passivo, cioè *forfait*. Nell'italiano invece è ben attivo *forfanterie* (oggi *furfanterie*), che significa "*millanteria*, [...] *ciarlataneria*" (Manzoni, 1835: 237). Dunque, il Manzoni sintetizzando i diversi usi di questo vocabolo, dimostra la non validità della supposizione del Monti, perché non vi è prova maggiore di "un germoglio senza radice immediata, e germoglio che non serba la natura della radice primitiva", dato che essa ha persino cambiato il suo significato. Del resto, egli modernamente aveva intuito il fulcro della codificazione linguistica e il funzionamento delle lingue, che "ora buttan via un verbo e ne ritengono un modo, ora ritengono il verbo meno qualche modo, ora hanno da un'altra lingua un modo senza il verbo" (Manzoni, 1835: 237-238).

Infatti, della stessa natura sono *indulgente*, *esorbitante*, *traslato*, *perfetto*. All'epoca del Manzoni la Crusca veronese (Dante Isella 2005) registrava il termine *esorbitante* e diceva che esso presuppone l'infinito *esorbitare*, che però non era usato. Allo stesso modo la Crusca veronese mostrava come l'infinito di *traslato* sia il latino *transferre*. Nell'italiano moderno la voce *traslare* è stata rifatta su *traslato*, cioè sul participio in uso, non è stato recuperato l'infinito *transferre*, e questo si era potuto verificare "per tutt'altra ragione, che del germoglio e della radice", ma esclusivamente per l'*Uso*, che è l'unico a far "sussistere certi di questi vocaboli, e certi no" (Manzoni, 1835: 237).

Un'altra legge contraria ai principi dell'analogia, e favorevole a quelli dell'uso, è poi perfettamente visibile in tutte quelle voci che si usano solo al plurale. Una regola ovviamente rifiutata dal Monti, che aveva proposto di inserire nel vocabolario la parola *postero*. Il Manzoni controbatte con ironia, dicendo che

---

<sup>8</sup> Nell'*Appendice alla Relazione* 1869, scritto edito, Manzoni mostra visivamente la differenza tra il vocabolario dell'Accademia francese e quello della Crusca. In Vitale, Ivi, C. XVII.

forse egli avrebbe voluto porvi anche *nozza*, *vanno* (ali)<sup>9</sup>, o *esequia*. In più il Manzoni ricorda che già Salvatore Corticelli, nel 1745, aveva dedicato nella sua grammatica, *Regole ed osservazioni della lingua moderna*, un capitolo a parte ai nomi difettivi, cioè quelli appunto che mancano del singolare, attestati perdipiù negli autori canonici. Quest'ultima affermazione, visto l'obbligo di far riferimento agli scritti letterari secondo tutti questi sistemi tradizionali, non farebbe altro che essere un ulteriore paradosso.

Un'altra legge, dedotta dall'analogia ma contraria alla ragione, è infine riconosciuta dal Monti in *Guardamacchie*, cioè l'arnese che ripara il grilletto dell'archibuso (l'archibugio, un'arma). La parola, secondo il classicista illuminista avrebbe dovuto essere corretta, perché si allontanerebbe dal significato di altre voci sorelle, come *Guardagioie*: l'analogia vorrebbe che il verbo *guarda* dinanzi al sostantivo avesse in quest'ultimo sempre l'oggetto guardato o difeso. Dunque, conclude il Monti, saremmo forzati a dirla mal formata o erronea, dato che l'analogia e la logica vorrebbero una formazione quale *Guardagrilletto*, mentre *Guardamacchie* starebbe a significare 'guardiano delle macchie'. Il Manzoni commenta adducendo alcune voci dal francese, dove si utilizza per esempio la parola *Garde-feu* per indicare quella rete o cancelletto che si mette dinanzi al cammino, per scansarne i pericoli, e principalmente perché i bimbi non vi caschino, e a nessuno, dice, è venuto in mente, dato che *Garde* si pone innanzi alla cosa protetta o guardata, di chiamarlo, secondo l'analogia e la logica, *Guarda-bimbi*. Del resto, il Manzoni sostiene che i vocabolaristi francesi risponderebbero che la "Logica" li chiama così, dacché quest'ultima ha posto davvero che l'*Uso* è il supremo e vero signore, l'arbitro, il legislatore, la norma della favella; e che quello che "chiama", quello che ha virtù di appropriar le parole alle cose, non è l'analogia ma l'uso condiviso (Manzoni, 1835: 241).

### 3.2 Etimologia

Sempre in accordo con la tradizione sensista e ideologica, l'etimologia costituiva l'insieme dei dati forniti dalla storia delle parole, che serviva da sussidio per stabilire, in base all'antica origine, il significato ed uso attuale dei termini (Vitale 2013, 269).<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Il Gradit lemmatizza il singolare anche se esemplifica solo al plurale (<https://dizionario.internazionale.it/parola/vanno>).

<sup>10</sup> Approfondimenti sul tema dell'etimologia: Daniele Baglioni, *L'etimologia*, Roma, Carocci, 2016. Mentre per i rapporti tra il Manzoni e la tradizione illuministica francese, S. Pacaccio, *Il "concetto logico" di lingua. Gli "Scritti linguistici" di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*. Cesati 2017.

Il Monti riprende la tradizione francese (Étienne de Condillac, César Chesneau Du Marsais e Beauzée), e sostiene che:

“Dalla cognizione delle radici procede la cognizione dei derivati [...]. Perciò pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolo primitivo, onde saperne bene apprezzare tutta la generazione. [...]. Per intendere bene la natura de' figli giova molto il guardar a quella de' padri. Questa semplicissima regola su la derivazione delle voci vedesi nel vocabolario sì trasandata” (Manzoni, 1835: 243).<sup>11</sup>

Dunque secondo il Monti i vocabolaristi italiani avrebbero dovuto fare riferimento alla voce latina, nonché al significato etimologico originario, e regolare secondo tale principio le voci in uso.

Ma il Manzoni, convinto dell'autorità della contrattazione popolare, che modifica la lingua, e conferisce ai vocaboli il significato attuale, dimostra l'inesattezza del principio etimologico con esempi concreti. Secondo l'etimologia non c'è derivazione più chiara e sicura di quella del verbo italiano *tradire*, dal latino *tradere*, che significava propriamente ‘consegnare, dar nelle mani’. *Tradire* è definito dalla Crusca come “usar fraude contro a colui che si fida”. Così in questo significato non pare si comprenda l'idea di dare, o consegnare, qualcuno o qualcosa, nelle mani di qualcun'altro. E in tutti gli idiomi neolatini, questa voce è adoperata nel senso di ‘ferire chi non si guarda’, o ‘non dare l'aiuto che si era promesso’, o ‘negare un deposito’ (sic); in tutto ciò, dice il linguista lombardo, è propriamente usato *tradire*, ma senza che c'entri, o sia necessariamente rimasta, l'idea di *consegnare* (Manzoni, 1835: 244).

Allo stesso modo il Monti aveva criticato la voce *Signore*, dicendo che il termine è spiegato dalla Crusca come qualcuno “che ha signoria, dominio e potestà sopra gli altri”. Ora, dice il Manzoni, questa è un'altra derivazione chiara e sicura, dal latino *senior*, cioè ‘anziano, vecchio’. Doveva però la Crusca farne conto? Doveva, per seguire “quella semplicissima regola”, porre che per *signore* s'abbia a intendere, non così generalmente chi abbia potestà sopra gli altri, ma chi l'abbia per maggioranza d'età? E dunque, per aver “guardato alla natura del padre, avrebb'essa inteso bene quella del figlio?”. No davvero, e perché? Perché l'*Uso* è arbitro della norma *loquendi* (Manzoni, 1835: 244-245).

Infatti, conclude il Manzoni, qualunque lingua:

“è piena di derivati dei quali non si fa conto del senso originario. E tanto non se ne fa conto, che s'accoppian sovente parole, le quali secondo la ragione etimologica, esprimerebbero contraddizioni ridicole, [...] come a nessuno par

<sup>11</sup> Sempre dalla *Proposta*, Ivi, p. XLVIII.

strano udire *giovin signore*, che verrebbe a dire *giovin vecchio*, o *chiamare* qualcuno *sottovoce*, che starebbe per *gridare sommessamente*, o *aver le mani impedito* che verrebbe a dire *avere impaccio ai piedi delle mani*” (Manzoni, 1835: 245).

E allo stesso modo, “se la cognizione dei derivati dipendesse dalla cognizione delle radici”, non vi sarebbe modo di cogliere la differenza tra parole derivanti dalla radice medesima come *insolito* e *insolente*, o *generoso* e *generale* (Manzoni, 1835: 245).

Tutti gli esempi d'*italiano* del Manzoni costituiscono una prova preziosa e vincolante, perché comprovano l'esistenza di una lingua *comune* che si era formata, e si stava formando in Italia. La sincronia linguistica era la prova che l'uso popolare era stato la conseguenza della diffusione del toscano letterario, dell'adattamento dialettale, favorito per giunta dalla somiglianza di molte voci e significati, il tutto giocato nell'oralità.<sup>12</sup>

Alla fine delle sue argomentazioni nel *Sentir messa* il nostro avveduto linguista approderà alle sue conclusioni, smantellando i sistemi della tradizione linguistica precedente,<sup>13</sup> “nei quali è del pari impossibile applicar coerentemente e in ogni caso né i principii veri che pure uno abbia riconosciuti”, come il principio dell'*Uso*, “né i principii falsi che abbia fabbricati o ricevuti per amor di sistema”, cioè analogia e etimologia, “i primi perché non si possono fedelmente e in tutto applicare che alle cose reali”, e quindi devono tener conto della realtà italiana, cioè del ruolo dei dialetti e della letteratura, e della negoziazione linguistica; e “gli altri perché sono di loro natura incapaci di qualunque applicazion generale” (Manzoni, 1835: 242), come testimoniato dagli esempi *italiani*, non coerenti con le leggi razionalistiche.

#### 4. CONCLUSIONI

Come sottolineato nell'introduzione, nonostante la tradizione culturale riconosca al Manzoni il ruolo di aver disaccademizzato la prosa italiana, non sono ancora sufficientemente divulgate le sue teorie sulla lingua.

Si è creduto, e in parte ancora si crede, che la frammentarietà degli scritti linguistici fosse un motivo per non avvalorarne la veridicità. Invero l'approfondimento degli studi sull'italiano, e la continua ricerca, diedero allo

<sup>12</sup> Vitale (2013: p. 267): “Ancora una volta il Manzoni sottolinea la congruità di molto lessico toscano con il lombardo; fatto che renderebbe ancora più facile l'adozione della lingua viva toscana, solidale in gran parte con i dialetti in veste fonetica tosco-fiorentina».

<sup>13</sup> I sistemi, appunto, del Cesarotti e del Monti, e in generale di tutti i loro seguaci.



scrittore lombardo la possibilità di superare con una perspicacia senza eguali, le posizioni intellettuali sulle quali si poggiava la cultura linguistica italiana ottocentesca.

In questa disamina è stata fatta una comparazione tra le diverse teorie, si sono messe in luce quelle idee chiave che risultano ancora non sufficientemente approfondite dalla critica. Infatti, grazie ai paradossi riconosciuti e svelati nel *Saggio* di Cesarotti e nella *Proposta* del Monti, abbiamo potuto confermare che il Manzoni aveva capito cosa fosse una *lingua*,<sup>14</sup> e cosa fosse nella fattispecie la *lingua italiana*. Contro le tesi dei predecessori abbiamo dimostrato come il Manzoni avesse dato vero valore all'*Usò* (oralità), che conferisce ai vocaboli, autonomamente rispetto alla loro origine e alla loro storia, piena attuale legittimità; e senza togliere valore all'interesse che altri studiosi hanno mostrato per i dialetti e la loro storia, il Manzoni nel panorama della linguistica ottocentesca si dimostra essere una figura di rilievo, perché con i suoi esempi abbiamo potuto acclarare *aequo animo*, come la formazione dell'italiano dipenda dal rapporto con i *dialetti* e il *toscano*.

Invero noi oggi da studiosi consapevoli affermiamo che una lingua è fatta (decisa) dal popolo che la parla, e come nel caso particolare dell'italiano essa si sia evoluta, attraverso l'adattamento delle parlate regionali/ dialetti al toscano, ma non sappiamo che questi concetti chiave sono stati già primieramente intuiti e sviluppati dallo scrittore milanese.

La storia della linguistica italiana dovrà aspettare almeno un secolo per avere studi approfonditi sui temi che il nostro linguista aveva già potuto sviluppare, ma senza successo. Sarà Manlio Cortelazzo a difendere la valenza linguistica dei dialetti, provando a liberarli dal ruolo in cui la politica linguistica tradizionale li aveva sotterrati (Cortelazzo, 1976), con tesi equiparabili a quelle manzoniane. Poi Luca Serianni nella *Storia della lingua italiana* da lui curata insieme a Pietro Trifone affermerà: “specificità della situazione storica e culturale del nostro paese è invece l'impossibilità di tracciare rigide demarcazioni tra lingua e dialetto” (Serianni-Trifone, 1993-'94: XXII). Il concetto chiave che i tuoi studiosi hanno dovuto presentare in seno alla nostra lingua è che l'acquisizione non sarebbe mai avvenuta senza adattamenti, e l'italiano è il frutto di un compromesso linguistico.

---

<sup>14</sup> Pacaccio (2007: p. 276) Il Manzoni ha indicato “nell'osservazione diretta dei fatti linguistici scevra da ogni giudizio estetico e retorico l'unico modo per approcciarsi allo studio di qualsiasi lingua, Manzoni fondava in Italia ben prima di Saussure e prima di Ascoli la linguistica come scienza a sé».

Probabilmente, come affermò Luca Danzi, nell'Ottocento i tempi non erano maturi per accogliere la concezione innovativa dello "scrittore-linguista [...] troppo vasta e moderna" (Danzi, 2002: 833). Oggi sarebbe indebito non palesare il lavoro di questa grande personalità, dato che ancora il nome del Manzoni non è anteposto, o contrapposto in maniera esauriente, a nessuno, o quasi, degli studiosi più importanti, in questo campo del sapere.

Il Manzoni dovette scendere a patti con le forme tradizionali del pensiero linguistico e smentirle nella pratica: gli esempi addotti nella polemica con il Monti possono a prima vista sembrare banali, ma pensate che il Manzoni prima di ogni cosa dovette affermare l'idea che una lingua fosse orale, e non scritta, e che questa seconda dipenda dalla prima; e, cosa non meno importante, riconoscere, in un contesto plurilingue come quello italiano, come la congruità venisse rintracciata da una parte sbagliata, cioè negli scritti letterari, quando invece era data dalla convenzionalità sociale di una lingua usata, avviata dalla contrattazione dei dialetti con il toscano.

Per cui, nella nostra prospettiva che ritiene indebito non vedere riconosciuto al Manzoni il suo ruolo, tutti i rilievi proposti sono stati un *focus* per dimostrare la validità del pensiero dello scrittore milanese nella storia della linguistica italiana ottocentesca (e non solo).

Emma Malaspina

#### THE STATUS OF THE ITALIAN LANGUAGE IN THE IDEAS OF ALESSANDRO MANZONI. FOR A SEMANTICS IN FAVOR OF USAGE

##### Summary

In the panorama of 19th century Italian linguistics, Alessandro Manzoni, discussing aequo animo on numerous formulations, abolishes the absurd belief that a language can be evaluated far from Usage. He thus disproves the etymological and analogical theories on which previous dissertations were based on, and shows the path of the linguistic formation of Italian. Consequently, this work will analyse, for example, *Sentir messa*, the writing in which Manzoni dismantles the paradoxes of Enlightenment linguistics, in the person of Melchiorre Cesarotti, and corrects the erroneous beliefs of one of his followers, Vincenzo Monti. The research will demonstrate the superiority of Manzoni's achievements in this field of knowledge, and will at the same time reveal his anticipatory position, as what he had intuited would only later be taken into considered and developed in the field of linguistics and the study of languages.

*Keywords:* Manzoni, dialect, Tuscan, usage, history of the Italian language

## BIBLIOGRAFIA

- Altieri-Biagi, M. L. (1987). *Semantica e sintassi dell'aggettivo nei Promessi Sposi*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano 1987, pp. 255-284.
- Baglioni, D. (2016). *L'etimologia*, Roma: Carocci.
- Berruto, G. (2004). *Prima lezione di sociolinguistica*, Editori Laterza.
- Bolelli, T. (1987). *Alessandro Manzoni: la teoria linguistica*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano 1987, pp. 75-90.
- Bruni, A. (1985). *Manzoni lettore della Proposta montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985 (Biblioteca di Filologia e critica, II/1-2), pp. 534-557.
- Bruni, F. (1986). *Per la linguistica di Alessandro Manzoni*, Bologna: Il Mulino.
- Cesarotti, M. (1802). *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Pisa: Piero Erandolese.
- Cortelazzo, M. (1976). *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I. *Problemi e metodi*, e III. *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa: Pacini.
- Danzi, L. (2002). *Cesarotti e Manzoni*, in AA. VV., *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Milano: Cisalpino, pp. 817-833.
- Dardano, M. (1987). *Manzoni e i grammariens philosophes*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano 1987, pp. 177-216.
- D'Agostino, M. (2007). *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007.
- De Mauro, T. (1970). *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari: Laterza.
- De Saussure, F. (2005). *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Roma: Laterza.
- Isella, D. (2005). *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, Milano: Centro nazionale studi manzoniani.
- Le Guern, Nicolas M. (2009). *Beauzée, grammairien philosophe*, Paris: Champion.

- Marchetti, M. (2000). *Teoria della traduzione e linguistica illuminista: l'Encyclopédie e dintorni*, in Interpretare e tradurre: studi in onore di Luigi De Nardis, a cura di Vito Carofiglio e altri, Napoli: Bibliopolis, pp. 449-464.
- Marchetti, M. (2002). *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi: equilibrio logico e crisi dei valori*, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Marazzini, C. (2005). *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna: Il Mulino.
- Manzoni, A. (2013). *Sentir messa*, in A. Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale, Utet: Torino, pp. 203-275.
- Manzoni, A. Vitale, M. (a cura di) (2013). *Scritti linguistici*, Torino: Utet.
- Monti, V. (1817-1824). *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo, Milano: Regia Stamperia.
- Nencioni, G. (1950). *Quicquid nostri predecessores...* Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in "Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e memorie", S. III, II, 2, pp. 3-36.
- Nencioni, G. (1987). *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1975-1985)*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano: Centro Nazionale di Studi Manzoniani, pp. 15-56.
- Nencioni, G. (1993). La lingua di Manzoni, in: (a cura di Francesco Bruni) *Storia della lingua italiana*, Bologna: Il Mulino
- Pacaccio, S. (2017). *Il "concetto logico" di lingua. Gli "Scritti linguistici" di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*, Firenze: Cesati.
- Pacaccio, S. (2020). *Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica*, in *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma: Carocci, pp. 248-267.
- Poma, L., Stella, A. (1973). *Per una nuova edizione del "Sentir messa"*, in *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Milano-Napoli: Ricciardi, pp. 345-376.
- Ponza, M. (1835) *Osservazioni filologiche su Marco Visconti di Tommaso Grossi*, in "Annotatore piemontese" ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, II, 2, pp. 75-80.
- Savoia, L. M. (1984). *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in *Lingua e dialetto: la situazione dialettale nell'area pesarese*, Atti del convegno (Pesaro, 26 ottobre 1982), a cura di L. M. Savoia, Pesaro: Comune di Pesaro, pp. 1-28.
- Serianni, L., Trifone, P. (a cura di) (1993-1994). *Storia della lingua italiana*,

Torino: Einaudi.

Vineis, E. (1985). *In margine alla teoresi linguistica manzoniana*, in *Tra linguistica storica e linguistica generale - Scritti in onore di Tristano Bolelli*, a cura di R. Ambrosini, Pisa: Pacini, pp. 335-348.

#### SITOGRAFIA

GRADIT, Dizionario, <https://dizionario.internazionale.it/parola/occhiaia>

A. Manzoni, <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10474>

M. M. Lombardi, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-monti\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-monti_(Enciclopedia-dell'Italiano))

V. Monti,

<https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupname?key=Monti,Vincenzo,1754-1828>